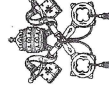


GIOVANNI MARIA FLICK

Elogio del patrimonio

*Cultura, arte e paesaggio
nella Costituzione italiana*



LIBRERIA EDITRICE VATICANA

Territorio, memoria e cultura ai tempi della globalizzazione

Per interpretare il secondo comma dell'articolo 9 e il suo legame con il primo; per cercare di capire che cosa realmente dice, occorre prendere l'avvio da un effetto tipico della globalizzazione, del progresso tecnologico, della prevalenza dell'economia e del mercato, del dominio della rete: la concentrazione dello spazio e del tempo.

Dalla concentrazione dello spazio derivano sia la mobilità delle persone, dei beni, delle idee; sia il superamento delle frontiere (in realtà apparente e precario od a senso unico, come insegnano l'esperienza di Schengen e il dramma dei migranti in Europa); sia la svalutazione della dimensione territoriale reale a favore di una dimensione virtuale che ha inquinato anche molti altri aspetti della vicenda umana, a partire dall'economia.

La concentrazione del tempo è l'altra faccia di quella dello spazio; sconfina anch'essa nella dimensione virtuale a discapito del reale. Annullando lo spazio si annullano o si comprimono grandemente i tempi per superare le distanze; si elimina la gradualità necessaria per assimilare le diversità, attraverso l'assuefazione progressiva alle distanze; si accentua il contrasto fra l'accelerazione dei

cambiamenti e dei ritmi di vita e la naturale lentezza dell'evoluzione biologica.

Tuttavia lo spazio e il tempo sono le coordinate essenziali della nostra identità e della nostra dignità. La loro scomparsa e la loro riduzione ci portano spesso a una crisi di identità e di solitudine; oppure, al contrario, ad una crisi di uniformità e di massificazione.

Come reagire? Alla svalutazione dello spazio si reagisce con lo sviluppo, la valorizzazione e l'enfatizzazione del diritto al territorio. Alla svalutazione del tempo si reagisce con la rivalutazione del diritto alla memoria.

Della valorizzazione del diritto al territorio abbiamo molteplici esempi e profili, che sottolineano il legame concreto tra l'essere umano e la sua terra di origine o la terra in cui si radica e cui va ad abituarsi attraverso gli scambi geografici, sociali, culturali, economici. Penso al risarcimento dei danni derivanti dallo sfruttamento, dalla privazione del territorio e delle sue risorse, che varie Corti costituzionali e sovranazionali (la Corte interamericana e quelle supreme degli Stati Uniti, dell'Australia, del Canada) hanno riconosciuto ai discendenti di comunità autoctone, le quali erano state spogliate dei loro territori.

Un diritto al territorio ed alle sue risorse ideali e materiali, quindi al risarcimento del danno per esserne stati storicamente privati, è l'espressione più evidente del riconoscimento dei diritti e dei vincoli posti a tutela delle minoranze, delle loro lingue, del loro patrimonio culturale e religioso, del loro sviluppo. Quei diritti sono alla base del riconoscimento dei diritti del gruppo e della sua

storia. Sono stati richiamati da ultimo anche da Papa Francesco, nella richiesta di perdono rivolta agli indigeni del Chiapas in Messico in lingua indigena: «*I popoli originari sono stati incompresi ed esclusi dalla società*».

Tutto questo sottolinea il legame evidente del diritto al territorio con il diritto alla memoria: guardare al futuro in base alle esperienze del passato. Ricevere, conservare, trasmettere a chi verrà dopo di noi i valori e le esperienze che abbiamo ricevuto e quelli che abbiamo maturato.

Per questo giustamente l'Unesco dal 1992 ha istituito la «*Lista delle memorie del mondo*». Si tratta delle collezioni documentarie di interesse universale, archivi e documenti storici: finora 120 di 56 paesi, fra cui i manoscritti armeni antichissimi di Yerevan, il documento conclusivo del Congresso di Vienna, la collezione della Biblioteca Malatestiana di Cesena, la lista dei deportati in Australia.

Senza memoria non può esistere identità e il passato è destinato a ripetersi. Come osserva Primo Levi, «*è avvenuto, quindi può succedere di nuovo*»; come è scritto all'ingresso del campo di concentramento di Dachau, «*chi dimentica il passato è condannato a ripeterlo*».

Ogni anno il 27 gennaio ricordiamo l'apertura dei cancelli del campo di sterminio di Auschwitz. È il riferimento ad una esperienza che abbiamo vissuto nel passato; che purtroppo si ripresenta in forme diverse nel presente. Temiamo che si ripresenti ancora e sempre più nel futuro.

Qualcuno invece rifiuta quell'esperienza e ne disconosce la memoria attraverso il negazionismo, anche e soprattutto per negare a un popolo (quello ebraico) il diritto a un territorio e ad uno Stato. Oggi discutiamo se un simile atteggiamento possa e debba essere contrastato più efficacemente con la legge penale o con la cultura; se dal giudice o dallo storico.

È un'esperienza che ci aiuta a comprendere l'importanza del diritto al territorio, del diritto alla memoria e del diritto/dovere alla cultura come apertura: il messaggio di fondo dell'articolo 9 della Costituzione. Il territorio e la memoria non possono essere soltanto esclusivi e soltanto divisivi.

Invece di continuare a costruire dei muri, occorre continuare sempre di più a costruire dei ponti: non solo nella rappresentazione iconografica dell'euro, ma per superare i confini che invece ritornano ad essere segnati dal filo spinato. Invece di continuare ad auspicare e a proclamare delle giornate della memoria condivisa, occorre continuare a lavorare per una effettiva accettazione reciproca delle memorie diverse e contrapposte.

La cultura del territorio e della memoria è il primo ed essenziale valore per uscire dalla crisi che stiamo vivendo: una crisi non solo finanziaria, ma soprattutto di cultura. La cultura come condivisione di esperienze tra istituzioni e società civile, tra popolazioni, tra individui.

Oltre alla lingua parlata e scritta, sono componenti essenziali della cultura la lingua del paesaggio, quella delle pietre, la lingua dell'arte, quella della musica: rivolte a tutti e comprensibili da tutti. Infatti nell'articolo 9

della Costituzione la cultura insieme alla ricerca è evocata come la premessa – di cui promuovere lo sviluppo – della tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico (l'impegno del presente e del futuro; l'eredità del passato) per progettare il futuro e uno sviluppo sostenibile.

Il patrimonio culturale è il segno più evidente dell'identità di una comunità, della sua unità e delle sue divisioni, della sua storia. Con esso lo è anche e particolarmente il patrimonio storico, artistico e ambientale, che sono inescandibilmente connessi fra di loro e con il primo, in una interdipendenza reciproca (*"simil stabunt, simil cadent"*).

La conoscenza di quei patrimoni – ai diversi livelli – e la loro fruizione da parte di tutti i membri della comunità, in condizioni di eguaglianza e di agevole accessibilità, è condizione per il pieno sviluppo della persona umana, per il raggiungimento e per il riconoscimento della sua pari dignità sociale (articolo 3 della Costituzione).

Questa funzione è certamente prioritaria rispetto all'obiettivo di produrre reddito attraverso lo sfruttamento del patrimonio culturale, come oggi si chiede. Essa è altresì essenziale per superare la frattura altrimenti difficilmente evitabile tra l'"oggetto (e il monumento) bello, antico, prezioso, raro" e la quotidianità; tra lo spazio chiuso e troppo spesso elitario del museo o del monumento e lo spazio aperto della vita e dell'esperienza comune di tutti, perché (osserva Andrea Carandini) «*la sola bellezza sradicata dai valori del contesto... si accompagna spesso a un senso di tristezza*».

In questo senso è stimolante la concezione del territorio e di ciò che racchiude come patrimonio di ciascuno e di tutti: nostro; di chi ci ha preceduto in passato; di chi convive con noi su di esso; di chi ci succederà in futuro su quel territorio; con le nostre e le loro tracce, i nostri e i loro interventi. Un territorio che esprime attraverso quelle tracce ed interventi la sovranità di ciascuno di noi su di esso; che è vivo e presente in ciascuno e in tutti noi attraverso la memoria.

Un valore in sé, risultante dalla fusione fra natura, esperienze umane, manufatti, arte e ambiente. Non soltanto un contenitore di specifici e isolati monumenti o testimonianze del nostro passato. Non soltanto uno spazio in cui quei monumenti e quelle testimonianze – ancorché esaltati con una collocazione "museale" – sopravvivano senza poter esprimere pienamente il proprio valore e significato artistico, storico, etico e civile; o il proprio disvalore, come nel caso del portone e della rampa di ingresso ad Auschwitz-Birkenau o di certi esempi di archeologia industriale.

Si tratta di un valore e di un significato che per ciascuno di quei monumenti e testimonianze derivano proprio dall'essere inserito in un contesto espresso dalla realtà che li circonda. In essa sono nati ed hanno vissuto; essa a sua volta ha continuato a vivere e a trasformarsi, quindi a trasformare anche loro.